

# Tutta una serie di parchi

di Antonio Cederna

Roma, è noto, è la città europea più povera di verde pubblico: un verde pubblico mal distribuito, di modesta qualità e di mediocre manutenzione. Secondo le cifre del Servizio Giardini il verde pubblico effettivamente accessibile ammonta a 2.533 ettari, pari a una teorica dotazione pro capite di circa 8 metri quadrati per abitante.

Se consideriamo che più della metà è costituito da verde a livello urbano (in massima parte concentrato nell'unico grande parco, quello di Castelfusano), risulta che il verde diffuso nella città consolidata supera di poco gli 800 ettari, composto in gran parte da ville storiche e per il resto da arce modeste, più spesso simili a ritagli e a spazi spartitraffico che a verde effettivo, per una media di poco più di 2 metri per abitante: una media infima che scende sotto il metro quadrato in varie circoscrizioni, e sotto lo zero nei quartieri costruiti dalla speculazione.

Per portare il verde diffuso di quartiere alla media prevista dalla normativa vigente, occorrerebbero dunque oltre 1.800 ettari: nel 1972 fu avviato un ambizioso programma per la realizzazione di 33 parchi per 945 ettari, di cui 414 per verde di quartiere, il resto per l'esproprio di alcune ville storiche superstiti, come la valle della Caffarella; ma a tutt'oggi risultano espropriati solo 213 ettari, dei quali solo una novantina sono in gestione al Servizio giardini.

L'unico contributo per ridurre questo enorme deficit di verde di quartiere (che nelle espansioni delle città straniere viene realizzato in misura di 40-50 metri quadrati per abitante) sono le arce desti-

nate a verde nei quartieri di edilizia economica e popolare (i piani di zone della legge 167), che assommano a ben 923 ettari, in quanto si tratta di quartieri costruiti su terreni preventivamente espropriati, e quindi dotati, quali che siano la qualità dell'architettura e le generali condizioni di vita associata, di ampi spazi liberi. Sono una notevole risorsa potenziale che viene sprecata: di quei 923 ettari risultano sistemati e in gestione al Servizio giardini solo un'ottantina, il resto è sterpaglia insidiata da abusivismo e occupazioni improprie.

Pubblica inerzia e intoppi burocratici inceppano le necessarie sistemazioni a Tor de' Cenci, a Tor Bella Monaca, al Tiburtino Sud (mentre c'è un interessante progetto di parco archeologico Laurentino-Acqua Acetosa): comitato e associazioni si battono per la sistemazione di villa Carpegna, per l'esproprio di villa

Una visione dell'Appia antica di Salomon Corrodi: la creazione di un parco archeologico intorno all'antica «regina viarum» è uno dei problemi della periferia mai affrontati e risolti con decisione dall'amministrazione comunale

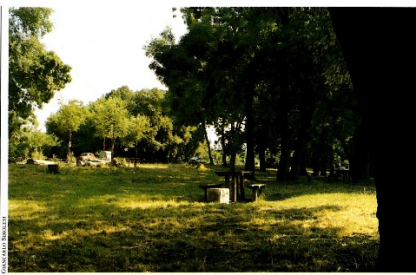




## Lo Sdo di Rosella Presciuttini

Con la denominazione Sistema Direzionale Orientale, meglio conosciuto come SDO, viene indicata un'importante realizzazione del dibattito sulla legge per Roma Capitale che prevede la realizzazione, in un'area situata tra Pietralata e Centocelle, di un «centro» dove trasferire la sceltà degli uffici che ora appesantiscono il Centro Storico, a cominciare dai Ministeri.

Una mole spropositata di uffici, banche e appunto sedi ministeriali congestionano un'area limitata e che mal sopporta lo spostamento di migliaia di persone ogni giorno: una city alla rovescia. Il provvedimento in questione assume un'importanza fondamentale proprio per la salvaguardia del Centro Storico e per la riqualificazione, tra l'altro, di determinate aree periferiche che trarranno dalla realizza-



La pineta di Castellusano, uno degli ambienti verdi della periferia un po' abbandonati a se stessi. A fronte, foto d'epoca relativa alla costruzione della sede della Fiera di Roma sulla Cristoforo Colombo, con il verde prossimo a cadere sotto la speculazione edilizia; in basso, la zona periferica dove sorgere lo Sdo

Maraini al Portuense (e intanto viene a poco a poco distrutta dai ladri villa Blanc sulla Nomentana, per la quale il Ministro dei beni culturali dovrebbe esercitare il diritto di prelazione). Ma sono i grandi parchi periferici, pur istituiti in «parchi urbani regionali», a soffrire maggiormente di inerzia, incuria e incompetenza amministrativa.

A oltre dieci anni dalla sua istituzione, Castellusano (mille ettari, più di un terzo di tutto il verde di Roma) non è stato perimetrato, non ha regolamento né ufficio di gestione, niente servizio di vigilanza, in abbandono le zone archeologiche. Parco di Aguzzano, quaranta ettari, salvato dalla circoscrizione e dalle asso-

ciazioni da un rovinoso progetto edilizio di mezzo milione di metri cubi; istituito con legge regionale dell'87, è stato predisposto il piano e redatto il regolamento, approvato il primo programma di intervento, ma si è ancora in attesa dei primi duecento milioni della Regione.

Un caso del tutto particolare è quello che dovrebbe essere il parco del Pineto, tra Pineta Sacchetti e Monte Mario, istituito dalla Regione nell'87, dopo che negli anni Settanta una variante di piano regolatore aveva destinato a verde i suoi 160 ettari. Nell'82 il Comune deliberò un primo stralcio di parco di 52 ettari, la società proprietaria contestò l'indennizzo, nell'85 il prezzo venne stabilito in 39

milioni di lire. Il problema è che, a tutt'oggi non sono stati pagati i 39 miliardi sono diventati 60, con un aumento di costo di 20 milioni al giorno. È stato nominato il comitato tecnico scientifico, adottato il piano di assetto, ma i soldi chiesti dal Servizio giardini alla Regione per la recinzione non vengono concessi. È un altro parco che resta sulla carta.

Un piccolo passo avanti lo registra il parco di Monte Mario, che comprende tutto l'arco collinare tra Trionfale-Camilluccia e piazzale Clodio-Foro Italo: tutto destinato a verde pubblico per 125 ettari dal piano regolatore, ricoperti da una ricca vegetazione di macchia e bosco mediterraneo. Favorevole la situazione proprietaria (80 ettari comunali, 32 demaniali, solo 28 privati). C'è un progetto del Servizio giardini, in vista dei Mondiali la Regione ha affidato la sistemazione di un primo stralcio a un consorzio di imprese, così come si legge sui grandi cartelli posti lungo la via panoramica che sale da piazzale Clodio. Sulla

base di una serie di interventi con finanziamenti di 1000 miliardi per realizzare opere nel campo dei trasporti, della cultura, dei servizi e della ricerca, ha subito ultimamente, però, una battuta d'arresto: in sede di approvazione non è stato raggiunto l'accordo circa l'articolo 8, che dovrebbe prevedere l'esproprio preventivo delle aree necessarie alla costruzione dello SDO, perché sia resa necessaria, per l'interesse pubblico, l'acquisizione di circa 600 ettari di terreno dove poi edificare la cittadella direzionale.

Attraverso l'esproprio lo Stato e il Comune sottrarrebbero alla speculazione delle aree che, dotate dei servizi essenziali, potrebbero essere cedute ad operatori privati ad un costo maggiorato, comprensivo delle spese sostenute per l'esproprio e per la realizzazione dei servizi che rientrerebbero così nelle casse pubbliche. Il dibattito si è arenato proprio su questo punto: tra chi vuole l'esproprio obbligatorio (Comunisti, Verdi, Sinistra indipendente, Sinistra DC) e chi propone una sorta di compromesso, frutto tra

esponenti non bene identificati. Questi ultimi vorrebbero che ad espropriare le aree necessarie alla costruzione del centro fosse il Comune, che dovrebbe urbanizzarle con la realizzazione dei servizi imprescindibili e poi ricederle, con diritto di prelazione, ai soggetti proprietari espropriati. In questo modo sarebbe sì il Comune a guadagnarci, ma sarebbe elusa l'asta pubblica e si finirebbe per favorire soltanto potenti gruppi finanziari privati.

L'occasione per Roma è da non perdere: la città non può più ignorare l'altro tasso di occupazione del Centro Storico da parte di attività terziarie e amministrative. L'alleggerimento che potrebbe venire dallo SDO sarebbe benefico per il traffico, per l'inquinamento, per la riqualificazione di edifici da destinare ad un uso civile «eleggero» come biblioteche, università, centri di studio ed infine, una volta tanto, sarebbe la città a trarre vantaggio da un progetto realizzato appostamente per la sua salvaguardia.

La zona periferica dell'Agro Romano con le moderne costruzioni di Prima Porta e, sullo sfondo la zona archeologica di Veio. A fronte, immagine periferica di un tempo, con case rustiche e una trattoria campestre



Foto M. Costa

carta, anzi una pia intenzione, tra le vie Trionfale e Cassia, resta invece il parco dell'Insugherata, circa 300 ettari dalla vegetazione tipicamente mediterranea: già del Pio Istituto di Santo Spirito sono passati al patrimonio pubblico. Minacciato dalla circostante pressione edilizia, dovrebbe costituire, insieme a Pineto, Monte Mario e Veio, una grandiosa penetrazione di verde e campagna nelle maglie dell'abitato.

Sulla carta resta il parco dell'Aniene, minacciato da edilizia pubblica e privata e dalla bretella autostradale il parco delle Tre Decime: minacciata e degradata da ogni sorta di manomissioni edilizie la Valle dei Casali, a occidente di Monteverde Nuovo e Gianicolense, eccezionale avanzo di agro romano, tra pendici boschive, colline, canneti, coltivazioni e un centinaio di casali. Il piano regolatore la destinava a edificazione indiscriminata: per la strenua lotta di associazioni e comitati, nel '78 una variante circoscrizionale destinava a parco pubblico 250 ettari, ma non risulta sia mai stata approvata dalla Regione. Grida vendetta l'irresistibile rovina della splendida villa settecentesca del Duca di York.

In alto mare il Parco del Litorale, che

comprende uno dei più splendidi territori d'Italia per ricchezza naturalistica (8.000 ettari di foreste, Castelfusano, Castelporziano, Capocotta) e culturale (Ostia Antica, via Severiana, necropoli dell'Isola Sacra, porti di Claudio e di Traiano) con una quarantina di chilometri di sviluppo costiero: è insidiata dal disordine, dall'abusivismo, dalla speculazione, da progetti insensati. Il territorio per le aree naturalistiche è vincolato da un decreto del ministero dell'ambiente dell'87: in extremis la Regione, prima dello scioglimento, ha approvato le norme di salvaguardia, ma consorzio di gestione, piano di assetto, eccetera tutto è di là da venire. Unico fatto positivo, ad opera della soprintendenza archeologica (fondi FIO) l'esproprio di una prima parte dello straordinario complesso dei porti di Claudio e di Traiano, una trentina di ettari, e altrettanti verranno espropriati prossimamente: spesa complessiva 32 miliardi, l'equivalente del costo di un chilometro e mezzo di inutile autostrada, per dotare Roma di un meraviglioso nuovo parco archeologico immerso nell'ambiente naturale.

Ritornando a nord, la giunta comunale si è impegnata a realizzare il parco del

Tevere Nord, già devastato da occupazioni inqualificabili (come la cittadella fortificata dei carabinieri che ha tra l'altro tranciato la Flaminia antica), e meno male che è stata revocata una lottizzazione pseudo-industriale di quattrocentomila metri cubi, che avrebbe definitivamente distrutto il parco. Inutile parlare dell'altro parco che dovrebbe essere la spina dorsale del sistema verde romano, quello dell'Appia antica, che giace sulla carta ingiallita del piano regolatore da oltre un quarto di secolo.

A parte l'arretratezza urbanistica e il vizio di considerare il verde come un ricettacolo per sistemarvi quanto non si sa dove mettere altrove, è madornale l'incapacità di gestire l'ordinario e di provvedere alla manutenzione dell'esistente. Un particolare impressionante è stato rivelato dall'assessore all'ambiente: ogni anno il cemento, l'asfalto, l'inquinamento, le auto, le buche per la posa dei cavi eccetera distruggono più di duemila grandi alberi lungo le strade, «come se il deserto di asfalto inghiottisse ogni anno sedici chilometri di alberate». Dei 45 miliardi chiesti dal Servizio Giardini al Comune ne sono stati concessi soltanto 11.